
Dizionario storico dell'Inquisizione

vol. III

diretto da
Adriano Prosperi

con la collaborazione di
Vincenzo Lavenia e John Tedeschi



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Comitato scientifico

Michele Battini, Università di Pisa
Jean-Pierre Dedieu, LARHRA CNRS – Lyon
Roberto López Vela, Universidad de Cantabria
Grado G. Merlo, Università Statale di Milano
José Pedro Paiva, Universidade de Coimbra
Adriano Prosperi, Scuola Normale Superiore di Pisa
John Tedeschi, University of Wisconsin – Madison WI

Comitato editoriale

Matteo Al Kalak, Scuola Normale Superiore di Pisa
Vincenzo Lavenia, Università di Macerata
Adelisa Malena, Università Ca' Foscari di Venezia
Giuseppe Marcocci, Scuola Normale Superiore di Pisa
Francesco Mores, Scuola Normale Superiore di Pisa
Stefania Pastore, Scuola Normale Superiore di Pisa

Redazione

Francesca Di Dio

Traduzioni

Paolo Broggio (spagnolo)
Andrea Pardi (portoghese)
Katia Pischedda (tedesco)
Martina Urbaniak (francese, inglese)

Indici

Gian Mario Cao
Marco Cavarzere
Francesca Dell'Omodarme
Letizia Pellegrini

Apparato iconografico

Chiara Franceschini

© 2010 Scuola Normale Superiore Pisa
ISBN 978-88-7642-323-9 (opera completa)

La copia digitale dell'opera è a uso esclusivo degli autori.
Vietata la riproduzione e la vendita.

in volume, vol. B, n. 247, *Capitoli da' osservarsi dalli Hebrei Banchieri nell'essercitio de Banchi Feneratitij dello Stato di Sua Altezza*, anno 1630). La Sacra Congregazione nel 1637 chiese a Tinti di promuovere un'indagine sulle proprietà immobili possedute dagli ebrei, formulando alcune ipotesi per porre fine a quello scandalo. Tinti risponde amareggiato di non poter intervenire in modo significativo: «Il voler levare questi ebrei dall'antico possesso di haver beni stabili in questo Stato sarebbe impresa molto ardua, e s'incontrerebbero, se non impossibilità, al meno gravissime difficoltà con il Signor Duca [...]. Per far levare una nuova sinagoga al Finale, mi convenne penare di più di due anni» (ASMo, *Inquisizione*, b. 295, *Lettere dei Padri Inquisitori alla Sacra Congregazione*, 1 aprile 1637). In effetti la vicenda della sinagoga di Finale mostrava perfettamente le resistenze presenti in territorio estense. Gli ebrei, non potendo più riunirsi nella vecchia sinagoga, chiesero nel 1628 di potersi riunire in una sala più ampia, con il parere favorevole del governatore che si era appoggiato a un articolo dei capitoli del banco feneratizio che concedeva agli ebrei «di fare o tenere uno o più luoghi per loro Sinagoghe». Il duca Cesare concesse subito la licenza. Su impulso del vicario del Finale, l'agostiniano fra' Giacomo Ricci, Tinti iniziò a esercitare pressioni sul duca che nel 1633 ordinò la chiusura dell'edificio, poiché – ci si giustificò – la soffitta in cui il tempio era situato affacciava sulla casa di un cristiano che da lì avrebbe potuto pericolosamente scorgere i riti degli ebrei. Tinti stesso nel 1634 fece un sopralluogo e la sua insistenza con il duca fu tale che Francesco I, dopo un braccio di ferro con Roma, ne decretò la demolizione.

Tinti si distinse anche per lo zelo nella lotta al possesso di libri ebraici proibiti, carcerando e processando, nel biennio 1636-1637, alcuni eminenti ebrei di Modena. Nel 1636 egli intentò un processo per libri proibiti contro Natanael Trabotti, Aaron Modana, Isaac Sanguineti, Salomone Modona e Leone Poggetti. Uno degli inquisiti – Trabotti – si era trasferito da Asti a Modena non ancora trentenne, e da quarant'anni collaborava con il Sant'Uffizio modenese per l'espurgazione di libri ebraici. Il processo, che durò quasi un anno, nacque da una denuncia del *converso* Francesco Maria de Giacinti che aveva dichiarato di aver visto nella sinagoga dei Sanguineti, quando era ancora ebreo, diversi libri proibiti. Eseguita una perquisizione, furono confiscati cinquanta libri. La comunità ebraica di Modena, di fronte a questo giro di vite, scrisse a Tinti una lettera il primo dicembre 1636, chiedendo di poter presentare le liste dei libri corretti e non corretti, in modo da non correre ulteriori rischi. Tinti non solo non accordò alla comunità modenese quanto richiesto, ma emanò un drastico editto (6 giugno 1637), in cui intimava a tutti gli ebrei di consegnare entro otto giorni tutti i loro libri al Sant'Uffizio. Forse solo dopo l'emanazione del bando, si rese conto di andare incontro a una situazione ingestibile, che avrebbe portato nelle sale del palazzo dell'Inquisizione un'enorme quantità di libri. Annullato dunque il decreto l'8 giugno, due giorni dopo ne promulgava uno nuovo in cui si riducevano i libri ritenuti proibiti a venti (ASMo, *Inquisizione, Causae Hebreorum*, b. 247, fasc. 25).

L'anno dopo, nel 1638, a Finale si verifica l'ennesimo scandalo che coinvolgeva gli ebrei: il rettore della chiesa parrocchiale, don Andrea Grossi, si era fatto prestare un lampadario, già usato nella sinagoga, per illuminare il Santissimo Sacramento. Tinti, informata la Congregazione, ne ottenne una risposta di fuoco: «Degno non solo di repressione, ma di castigo, si è reso il Rettore del Finale nell'usare il Lampadario della sinagoga degli Ebrei per illuminare il Santissimo Sacramento nell'oratione delle 40 ore. Onde V.R. ha operato giustamente in proibire la restituzione del medesimo lampadario a gl'istessi Ebrei, non essendo conveniente, com'ella accenna, che debba servire di nuovo alle loro superstizioni» (ASMo, *Inquisizione, Causae Hebreorum*, b. 254, fasc. 115). Se dunque da Roma si era lodato lo zelo di Tinti e si era ordinato di risarcire gli ebrei e distruggere il candelieri, l'episodio aveva però dimostrato quale fosse la familiarità fra rabbini e parroci, nonostante la sepa-

razione e l'odio che i sacri canoni cercavano di istillare fra le due gerarchie.

Tinti si spense nel maggio del 1647, dopo ventun anni di fervente attività come nono inquisitore di Modena, mentre la Congregazione, alla notizia del trapasso, esprimeva il suo dolore (ASMo, *Inquisizione, Lettere della Sacra Congregazione Romana*, b. 255, lettera del 1 giugno 1647). Bartolomeo Soliani, che già nel 1623 esercitava l'attività di libraio a Modena, nel 1646 prese a stampare libri con bottega in Piazza Grande, costituendo la società tipografica che sarà rilevata da Adeodato Mucchi dal 1864. Nel 1647, l'anno della morte di Tinti, tra le sue prime pubblicazioni figurerà *L'orazione funebre in morte del Padre Maestro F. Giacomo Tinti* (1647).

(M. PERANI)

Vedi anche

Calbetti, Arcangelo; Carpi; Catecumeni; Censura, sequestri e roghi di libri ebraici; Confisca dei beni; Ebrei in Italia; Modena; Pene pecuniarie

Bibliografia

BALBONI 2005, COLLINA 1977-1978, LAVENIA 1998, LAVENIA 2003, MASINA 1985-1986, MASINA 1988, PERANI 1994

Tiziano, predicatore anabattista - Personaggio enigmatico ma di importanza capitale per la diffusione delle idee anabattiste nell'Italia settentrionale. Poco si sa della sua vita. Nacque in data imprecisata agli inizi del Cinquecento nel Veneto orientale, molto probabilmente nella cittadina di Ceneda o nella vicina Serravalle (odierne Vittorio Veneto). Don Pietro Manelfi nei suoi costumi ebbe ad affermare che Tiziano «fu già in Roma in corte d'un cardinale, qual non so, et qui in Roma cominciò imparare la dottrina lutherana» (GINZBURG 1970: 62), ma non si ha modo di verificare l'attendibilità di questo dato. Altre testimonianze affermano che fosse stato prete o frate, finendo poi per esercitare la professione di mercante. Sicura è comunque la sua presenza nei Grigioni alla fine degli anni Quaranta, allorché venne espulso per propaganda anabattista, come risulta da una lettera del pastore di Chiavenna Agostino Mainardi a Heinrich Bullinger del 7 agosto 1549. È questa stessa lettera a rivelare come Tiziano nel soggiorno grigionese avesse frequentato il circolo di amici di Camillo Renato: sebbene quest'ultimo non possa essere ricondotto in senso pieno alle correnti anabattiste, raccolse nondimeno intorno a sé figure che a quel mondo si richiamavano. Tiziano dovette dunque formare lì il particolare credo religioso che avrebbe in seguito insegnato: una sintesi di pratiche anabattistiche, comunitarismo sociale e idee radicali tendenti a ridurre tutti i sacramenti a segni esteriori di una già avvenuta rinascita spirituale. Dopo l'espulsione dai Grigioni passò nel territorio della Repubblica di Venezia, dove cominciò un'opera di predicazione che riscosse un notevole successo: il primo centro della sua attività furono le campagne intorno a Treviso, e soprattutto il paese di Asolo. Qui, grazie all'opera dei primi convertiti (il ricco possidente Nicola d'Alessandria e il notaio Benedetto del Borgo), fu possibile costituire all'inizio del 1550 la prima «giesia anabattista» d'Italia. Di lì Tiziano e i suoi intrapresero un'opera di apostolato che coinvolse tutta l'Italia nord-orientale, con la costituzione di gruppi a Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, spingendosi fino a Ferrara (dove Tiziano prese casa «alla Torre della Fossa», alloggiandovi «moglie e figli») e a Firenze, dove incontrò Manelfi. Continuò anche a frequentare il territorio dei Grigioni nonostante il bando (un suo viaggio in Valtellina è confermato dalla testimonianza di Giovan Battista Tabbachino di Tirano).

L'assidua predicazione portò a un confronto con altre convenicole ereticali di diversa matrice: nell'estate del 1550 a Padova gli anabattisti veneti entrarono in contatto con un gruppo di studenti napoletani che nella città partenopea avevano partecipato a circoli prima valdesiani e poi antitrinitari (qualcuno aveva formulato

anche idee giudaizzanti, come l'ex monaco olivetano Lorenzo Tizzano – talora confuso con Tiziano). In poco tempo l'antitrinitarismo nella sua forma giosefita (negazione della divinità di Gesù Cristo in quanto uomo nato «de copula carnal de Josepho et de Maria», rifiuto dei passi evangelici dove si parla della concezione di Spirito Santo) si diffuse anche all'interno del movimento anabattista; tra i vertici, solo Tiziano si mostrò contrario alle nuove dottrine circolanti, «perché lui allegava che distruggendo una parte [del Vangelo, della dottrina cristiana] se veniva a distruggere il tutto», come riferì Marcantonio d'Asolo (ASVe, S.U., b. 158, reg. III, f. 33v). Con tutte le sue perplessità, Tiziano partecipò al «concilio» generale indetto a Venezia nell'autunno 1550 per cercare di risolvere i contrasti interni alla comunità anabattista circa il credo da tenere, così come al successivo incontro di Ferrara. Manelfi anzi affermò che Tiziano fu incaricato prima di chiamare a raccolta per l'incontro veneziano gli anabattisti di Basilea e dei Grigioni, e poi di diffondere per le varie comunità le deliberazioni prese in senso antitrinitario: se il primo dato è fortemente dubbio (nessuno dei partecipanti al Concilio parla di convenuti stranieri), riguardo alla seconda notizia va osservato che le personali convinzioni di Tiziano non gli impedirono di continuare a svolgere importanti funzioni nel movimento anabattista anche dopo la svolta dottrinale. Già sfuggito a precedenti tentativi di arresto, di fronte all'ondata repressiva scatenata dalle confessioni di Manelfi, Tiziano ritornò nei Grigioni, a Coira (Chur); ne fu tuttavia nuovamente espulso nel 1554, quando dovette abiurare posizioni antitrinitarie (cosa che proverebbe una sua successiva adesione al 'giosefismo', a meno che tali idee non gli fossero state attribuite per la fama del movimento italiano). Il testo dell'abiura è conservato in una lettera del pastore di Coira Philippus Gallicius al Bullinger, datata 25 giugno 1554 (SCHIESS 1904-1906: I, 373-376). Dopo questa data non si hanno più sue notizie.

(C. SANTUS)

Vedi anche

Anabattismo; Antitrinitarismo; Mainardi, Agostino; Manelfi, Pietro; Renato, Camillo; Tizzano, Lorenzo

Fonti

ASVe, S.U., b. 9, fasc. 2, ff. «Beltramino» n. nn.; b. 158, reg. II, f. 36v; reg. III, ff. 31r-33v; reg. IV, f. 56v

Bibliografia

GINZBURG 1970, SCHIESS 1904-1906, STELLA 1967, STELLA 1969

Tizzano, Lorenzo - Figura singolare e inquieta di eretico radicale, Tizzano non deve essere confuso con il predicatore anabattista Tiziano, sebbene la casuale coincidenza di nome e vicende abbia portato più di uno storico a fondere i due in un'unica persona. Le idee e le principali vicende biografiche del Tizzano sono fornite dalle testimonianze raccolte a suo carico nel corso dei processi del Sant'Uffizio contro i valdesiani napoletani, e soprattutto da una memoria presentata da lui stesso all'Inquisizione di Venezia il 30 dicembre 1553. Da questi documenti si ricava che Tizzano, nato probabilmente nel primo decennio del Cinquecento, era stato per sei anni frate presso il monastero napoletano di Monteoliveto; intorno al 1531-1532 ne uscì, regolarizzando la propria posizione con una bolla della Penitenzieria e un processo davanti all'arcivescovo Gian Vincenzo Carafa, e officiando poi messa per tre anni come prete secolare in alcune chiese della città. Fu in seguito per quattro anni cappellano e procuratore del convento di S. Francesco, dove ebbe a frequentare Giulia Gonzaga, e quindi ancora cappellano di donna Caterina Sanseverino per nove anni. In questo periodo Tizzano fu inserito nel circolo che allora gravitava intorno alla carismatica figura di Juan de Valdés, riuscendo ad incontrarlo alcune

volte prima che morisse. Più importanti delle poche parole scambiate con l'esule spagnolo furono tuttavia i libri e le idee ricevute da un altro valdesiano, Juan de Villafranca, e le conversazioni intrattenute con i fratelli Girolamo e Matteo Busale. Progressivamente Tizzano passò dalle iniziali credenze «lutherane» (negazione dell'autorità del papa, del purgatorio, dell'invocazione dei santi, ecc.) a quelle che lui stesso ebbe a definire «opinioni anabattiste» (intendendo antitrinitarie): «Jesu Christo non è Dio figliol di Dio ab eterno, ma è figliol di Dio adottivo [...] nato di Maria et di Joseph come nascono li altri homini interveniente il coito» (BERTI 1877-1878: 70). Tale radicalizzazione comportava il rifiuto di alcuni brani biblici ritenuti contraffatti o aggiunti sulla base di uno studio della Scrittura che si avvaleva da una parte dei nuovi strumenti filologici messi a disposizione dalle edizioni di Erasmo, e dall'altro dalla conoscenza in prima persona della lingua ebraica. Questo elemento suggerisce anche una possibile origine *conversa* di Tizzano (così come per i Busale), ipotesi rafforzata dalla ulteriore svolta dottrinale verificatasi intorno al 1545, quando egli arrivò a credere che «Jesu Christo non è il vero messia promesso nella legge et nelli profeti, et che il messia ha da venir et che non è venuto» (BERTI 1877-1878: 70). Questa e le altre «diaboliche opinioni» (morte dell'anima con il corpo per i peccatori; sonno delle anime dei giusti fino al risveglio finale, quando Cristo verrà veramente come messia e re di Israele) furono suggerite a Tizzano dalla frequentazione dell'eterodosso calabrese Francesco «Renato» – frequentatore nei Grigioni di un altro Renato, Camillo – anch'esso studioso di lingua e sapienza ebraica. A sua volta Tizzano diffuse le nuove dottrine presso amici, ex confratelli olivetani (Matteo d'Aversa, Girolamo Capece), conoscenti (alcune nobildonne, tra cui soprattutto la Gonzaga e Isabella Bresegna) e presso alcune monache del convento di S. Francesco.

Dopo due anni di malattia, Tizzano decise di trasferirsi in un nuovo ambiente: si recò così a Padova per studiare medicina, ma – conscio del pericolo di incontrare anche là persone che potessero additarlo come eretico – ebbe l'accortezza di adottare il falso nome di Benedetto Florio. In quei mesi (estate-autunno 1551) andò a vivere con l'ex olivetano Giovanni Laureto e con Bruno Busale, fratello minore di Girolamo: a differenza di quest'ultimo, ricoprì solo ruoli di secondo piano nell'incontro con i gruppi anabattisti veneti. Prove del suo tentativo di diffondere anche in quelle circostanze una versione giudaizzante dell'antitrinitarismo sono comunque fornite dai costituti di Pietro Manelfi e dalla testimonianza del ministro anabattista Marcantonio d'Asolo: «el ragionamento suo fu che mi voleva mostrar per le prophetie che 'l Messia non era venuto et che non era adempito quanto era prophetizzato per loro propheti del advenimento de Christo, et havea lingua hebrea» (ASVe, S.U., b. 158, reg. III, f. 37v). Nel dicembre del 1551 l'arresto di Bruno Busale lo spinse a lasciare Padova e a tentare l'imbarco per Napoli; fallito questo tentativo, tornò nel Veneto con la ferma decisione di sgravarsi la coscienza. Si confessò dunque nella basilica del Santo durante la quaresima dell'anno seguente, presentandosi poi spontaneamente davanti all'inquisitore padovano Girolamo Girello nell'ottobre 1553. Seguirono interrogatori svolti sulla base di domande inviate dagli inquisitori romani (27 e 28 ottobre dello stesso anno – e non del 1555 come interpretò Luigi Amabile) e poi un trasferimento al tribunale di Venezia, dove Tizzano fu arrestato e condotto in carcere il 12 ottobre. Da allora le notizie divengono di difficile reperimento: è probabile che sia stato condotto a Roma perché fosse ulteriormente interrogato, ma altre testimonianze sembrano indicare come nel 1555 egli fosse ritornato a Napoli. Personaggio minore, ma di notevole interesse per chi studi la diffusione delle idee eterodosse radicali, Lorenzo Tizzano rientra a buon diritto in quel «*corpus des vagabonds*» proposto da Edouard Pommer per inquadrare quanti consumarono se stessi in una ricerca della verità che ebbe toni esasperati e che fu spesso conclusa da un disilluso e conveniente ritorno alle credenze tradizionali.

(C. SANTUS)